

Per forza di cose

Marco Sensi



EDIZIONI MALAMENTE

Gennaio 2022

ISBN: 9791280497031

Edizioni Malamente, Urbino (PU)

edizionimalamente.it

info@edizionimalamente.it

Licenza Creative Commons

CC BY-NC-ND 4.0

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate

4.0 Internazionale

consultabile su www.creativecommons.org

Collana: Voci

Progetto grafico: Federico Di Crescenzo

Capitolo I

*Magnerai sempre l pan duro
bevrà sempre l vin forte
farai l contadin
fin a la morte*

In una vallata che dal Monte Catria porta dritta senza che nulla accada verso il mare Adriatico, noi eravamo i Paolini. Mezzadri da generazioni, lungo la riva destra del fiume Cesano, non lontano dalla città della Pergola, finché nonno Gaspare, chissà con quale imbroglio o sortilegio, riuscì a trovare un gruzzolo per comprarsi il podere, nei primi anni Trenta del secolo scorso, un vecchio casolare e sei ettari di terra pietrosa, fino allora di proprietà dei Ginevri. Un terreno di mattino allagato dall'ombra delle colline di cerque di Montesecco, che impedivano di scorgere l'alba, ma da dove si ammirava il sole tramontare in direzione della casa dell'altro nonno, Vincenzo, di là dei poggi ondulati di Monterolo. Il campo andava a spiano verso il fiume, non troppo duro da coltivare. Nonostante i suoi dolori all'ernia, nonno Gaspare lo lavorava insieme a figli Altiero (mio padre) e zì Merigo, che viveva con noi e non si era mai sposato. Nonno era un tipo pratico, doveva sempre fare qualcosa. Fu il primo del vicinato ad avere l'allaccio alla rete elettrica, ma ordinava sempre di usarla con parsimonia. Se con zio

non discuteva quasi mai, con babbo i contrasti erano all'ordine del giorno: «*Altiè, te capisci la metà d'un che n capisc gnente*», gli diceva sempre. «*O ha parlato l capisciotto*», la replica, tra i denti, di babbo. Ma la famiglia andava avanti così, col suo bizzarro e rodato equilibrio. Mio padre mi piaceva, era simpatico, anche se s'innervosiva facilmente. Sembrerà strano, ma io amavo l'odore forte del suo sudore, quando veniva a riposarsi all'ombra, con la canottiera umida. Profumava di forza e di resistenza, io trovavo il suo odore confortante, come bambagia. Delle due figlie femmine, zì Gioriana abitava insieme al marito Peppe a San Lorenzo, dove gestiva una merceria lungo il corso, mentre zì Elda si era sposata con Marcello, zolfataro a Cabernardi, e risiedeva alla Pergola, in un vicolo del quartiere di San Francesco col figlio Remo, che aveva la mia età. Eravamo una famiglia di lavoratori, come tante, ma non di chiacchieroni, giusto un po' babbo e nonna Amorina. Ma il fatto di essere musoni per natura forse c'impediva di litigare, non ricordo mai alcuna discussione feroce tra di noi, come invece sapevo di altre famiglie, specialmente durante gli anni difficili della guerra. Anzi, penso che furono proprio gli eventi bellici a rendere più scontroso e uniti i miei familiari. Zì Merigo, ad esempio, non era mai gentile con nonna, seppur rispettoso, mai un sorriso. Eppure credo che il loro legame fosse indistruttibile, e a nonna stessa non le sarebbero piaciute troppe smancerie.

Babbo e mamma si erano conosciuti un sabato di luglio del '40 alla Pergola, al mercato, in piazza delle Erbe. La guerra era stata appena dichiarata e nelle facce della gente non c'era tutto quell'entusiasmo che avevano ascoltato poche settimane prima alla radio, all'annuncio scellerato del regime. Lui passeggiava con dei compagni di Montesecco, lei e la sorella (zì Odilia) si riposavano all'ombra sui gradini di un bel palazzo signorile, tra una donna che vendeva dei frutti e un cipollaro delle Fratte. Babbo fu insolitamente timido, quando si presentarono: «*Piacere, Angela*», «*tanto piacere, Altiero... c'avemm le stesse iniziali...*» fu quanto di più

romantico babbo riuscì ad articolare. In ricordo di quell'evento, o per esorcizzarlo, decise di chiamare ogni figlio che avrebbe avuto con la A iniziale. Mamma aveva solo quindici anni, quando l'Italia entrò in guerra, zì Odilia appena dieci. Ma per tutti fu la fine brusca dell'infanzia, e la caduta in un buco nero del quale non si poteva immaginare la fine.

Nella grande casa colonica dai muri rosa vivevamo in sette: babbo e mamma, i nonni, zì Merigo, io e mio fratello Antonio, detto Ninetto. Un cucinone e quattro camere al piano alto, e di sotto le stalle, il magazzino e la cantina. In appendice al casolare, il forno per cuocere il pane, con la tettoia di coppi mezza rovinata. Al centro dell'ara faceva bella mostra un enorme moro secolare, scavato all'interno del tronco ma ancora capace di riempire di foglie ogni anno l'enorme chioma. Il vecchio moro concentrava i luoghi dei nostri giochi: su un grosso ramo navigava un vascello inaffondabile, su un altro stava a spendolone un'altalena con una tavoletta sbilenca per dingolarsi. Ci salivamo a sfogliare un libro o a tirare ai rondoni con la fionda. Nell'incavo ci si poteva nascondere e quando era stagione ci dava delle grosse more bianche. Mamma ogni tanto ci faceva raccogliere le foglie per portarle a nonna Florinda che allevava bachi a Montevecchio. Dall'altro lato dell'ara un capanno con gli attrezzi, il pollaio, il porcile con sopra la conigliera e, di lato, il cacatore. Sopra di tutto si alzava, in direzione degli Appennini, la figura imponente, anche se distante, del Monte Catria, burbero protettore delle nostre terre, in coppia col fedele Acuto a formare una quinta teatrale dove recitare le nostre vite ripetitive e discrete di formichine valligiane. La gente delle mie parti non era né di monte né di costa. Non avevamo l'asprezza selvatica dei montanari e neanche l'apertura mentale e il desiderio di fuga di chi vive nei porti di mare. Non eravamo né carne né pesce.

Dalla finestra della camera, in alto a est, vedevo il castello di Montesecco, un tempo nobile, con le sue mura di arenaria e di mattoni. Mi piaceva osservarlo soprattutto la sera, quando era

l'ultima porzione di mondo illuminata dal sole, e poi quando accendevano le luci tremolanti delle lanterne. I castellani ci consideravano inferiori, noi campagnoli di fiume. Noi d'estate tra le zanzare e loro con il venticello fresco, noi d'inverno immersi nella nebbia e loro che dalle mura potevano immaginare il mare. Ma adesso anche loro usavano il volgare cemento per ricostruire, alla svelta, le case danneggiate dalla guerra. Di nobile ed elegante rimanevano le due file di pini odorosi, mossi sempre dal vento, a dare il benvenuto all'ingresso del paese, dove all'imbrunire o nei giorni di festa si ritrovavano a passeggiare le coppie, per assaporare un po' del discreto romanticismo di provincia.

*Io vojo bene a nonna
volet sapè l'perché?
Perché nonn ha fatt a mamma
e mamm ha fatt a me!*

«Te Tino sé fiyo dlla guerra, ma sé nato nntla pace», mi ripeteva nonna Amorina (dei tanti Valentini di San Lorenzo). In effetti, ero nato nel '45, quando ormai la polvere delle macerie dello sciagurato conflitto si era posata. I miei mi concepirono nell'avvento del primo, gelido Natale senza dittatura. La nostra valle era stata da poco liberata e il futuro sembrava un enorme campo deserto pieno di buchi, pietre e zizzania, da lavorare come uno lo desiderasse. Non avevano quasi più niente e si doveva per questo ricominciare da capo. Il primo impegno fu quello di fare un secondo figlio. «Se nasce a agosto l chiamamm Agostino, sinnò Ascanio, comm nonno», sentenziò babbo, sempre a causa di quella sua fissazione per i nomi che cominciano per A. Ebbi prescia di nascere, e lo feci proprio allo scadere di quel mese, così per un pelo me la scampai dal chiamarmi Ascanio. Mamma, tanto per cambiare, acconsentì. Dei primi anni di vita poco mi ricordo, com'è normale.

Ho una vaga memoria della sorellina Anna, nata un anno dopo di me, ma morta dopo neanche un mese. Ero troppo piccolo perché avessi maturato un qualche affetto e per comprendere la sofferenza provocata da un lutto. Per Ninetto fu diverso, non ne parlammo mai, ma so che dentro di lui qualcosa rimase di quell'esperienza di dolore casalingo. Il tragitto dietro al carrettone con la piccola bara verso il cimitero lo percorremmo sotto un ploioso acquazzone di un autunno alquanto umido, con le foglie rinseccolite volate per terra a imitare, come segno di devozione, il labile destino della sorellina. L'accompagnamento dell'Annina fu alquanto silenzioso, la gente quasi stupita per quell'inspiegabile volontà divina di privarci di tale creatura. *Requiem aeterna dona eis, domine...*

A mamma rimase per sempre in fondo agli occhi il rimpianto per quella figlia effimera, goduta per così poco tempo. Rimpianto per le chiacchierate, per le complicità, per i sogni che avrebbe potuto, da madre, condividere con lei. Certo che la morte, pur ripetitiva e ineluttabile, ci rende ogni volta fragili e sconcertati, e resta un arcano indecifrabile per la nostra mente.

Mamma, che di cognome faceva Maggiori, era secca come un chiodo e aveva la pelle bruna anche d'inverno. I suoi larghi occhi, oltre un costante velo di disillusione, rivelavano una risolutezza e una disposizione tipiche della gente di campagna. Il grosso naso, copia di quello di nonno Vincenzo, era di quelli frequenti nelle nostre campagne. Mamma non stava mai ferma, col suo vestitino scuro a fiori. Era sempre la prima ad alzarsi la mattina e l'ultima ad andare a letto. Era una donna così pratica che sembrava non avesse desideri, come se le fosse stato impossibile trovare del tempo per sognare. Sarà stato anche per questo che dimostrava più anni dei pochi che invece aveva. Pur avendo attraversato gli anni terribili della guerra, a lei piaceva cantare. Nonno aveva comprato un giorno, per qualche centesimo da un suo amico rigattiere, una

vecchia radio che visse da noi pochi anni, prima di finire svuotata nel pollaio, come il regime le cui dichiarazioni ogni tanto era stata costretta a gracchiare. A mamma però piaceva ascoltare soprattutto i programmi con le canzoni di musica leggera. Adorava in particolare Alberto Rabagliati e Natalino Otto e dalla voce li immaginava belli come i divi del cinema sulle riviste. Per cullarci sfoderava tutto un repertorio, da *Maramao perché sei morto* a *Bambina innamorata*. «*Co te canti tutto l giorno?*», la rimproverava babbo. Mentre rifaceva le stanze, riecheggiava dalle finestre aperte:

*Non dimenticar le mie parole
caro tu non sai cos'è l'amoor
è una cosa bella più del sole
più del sole dà caloor*

Ma la mia preferita, così mi raccontò mamma, era quella che faceva:

*Vieni
c'è una strada nel bosco
il suo nome conosco
vuoi conoscerlo tuuu*

Dai suoi piccoli polmoni usciva tanta aria in quantità inspiegabile, com'è inspiegabile nei passerotti o negli usignoli le mattine di maggio.

Quantunque fossimo nel novello tempo di pace, lungo fu l'elenco delle malattie che mi pigliai nell'arco di pochissimi anni, dal quale ben poche furono escluse: crosta latte, pertosse, varicella, orecchioni, morbillo, allergie varie, un'operazione all'appendice e una alle tonsille all'ospedale della Pergola, e qualche altra

patologia minore che al momento mi sfugge. Da allora, devo dire, non ebbi più nulla di grave, tranne qualche raffreddore o febbricola. Probabilmente le raggruppai tutte in un periodo concentrato, per poi non pensarci più. A ogni evenienza, avevamo in casa un medico, un farmacista, un infermiere e un guaritore nell'unica persona di nonna Amorina. Per ogni malattia aveva un rimedio infallibile, a volte originale, a volte disgustoso, a metà strada tra sapienza da erbario e mera superstizione. Se mi buscavo un raffreddore dovevo fare dei fumenti con la cenra dello scaldaletto e tenere in tasca delle castagne, per il mal di stomaco occorreva mangiare un ovo cotto sul focolare. Contro la tosse mi faceva bere un cucchiaino d'olio buono scaldato su una candela, se mi piccavo con l'ortica, nonna mi sfregava dell'aceto là dove m'incendeva. I rimedi più temuti, che per fortuna non ebbi mai l'occasione di testare, erano quello contro la piscia a letto (diceva di bere brodo di topo) e quello contro la carie (applicare una zampa di rospo sul dente). Le erbe e gli ortaggi erano gli ingredienti principali della sua medicina contadina: l'infuso di salvia contro la spossatezza o per digerire, un impiastro di erbetta per curare il torcicollo, il succo di pomodoro contro le infezioni, i grugni producevano effetti diuretici...

*Sant'Antogno ntel deserto
se cuciva i pantaloni
e l demonio per dispetto
j porta via i botoni.
Sant'Antogno se ne frega
co no spago se li lega.
Sant'Antogno sant'Antogno
l nemico del demonio!*

C'erano poi, per nostra fortuna, tutta una schiera di santi a dare una mano, mute e discrete presenze sempre a disposizione, pronte a operare a ogni chiamata, protettori e guaritori per

qualsiasi problema o calamità: san Biagio a curare una resta di pesce nella gola, sant'Albertino in soccorso dell'ernia di nonno, san Cristoforo e il suo scudo eroico contro la grandine... Nonna teneva i suoi santini in camera, nel primo cassetto del comò, e ogni tanto li ripassava e ci discorreva, come fanno i bambini con una saccoccia di figurine. Mi affascinavano soprattutto i martiri, i morti infilzati dalle frecce, bruciati su una graticola o lapidati con le pietre. C'era san Pietro da Verona, con una scia-bola piantata in testa come se fosse un'inguria, o san Donnino da Faenza, il mio favorito, che se ne andava a spasso bello tranquillo, vestito da soldato romano, con la sua testa sotto braccio, senza fare una piega. Quel cassetto era per me il posto più magico dell'intera casa, un sacro tabernacolo che emanava energia e stimolava curiosità. Quando nonna non c'era (ma anche quando c'era) mi piaceva aprirlo e rovistare tra le sue cose, sollevandomi sulle punte dei piedi. Ispezionavo il cofanetto di latta con le foto sbiadite di lontani famigliari, mischiate con i ricordini dei morti, tutti quanti dalle facce e dalle espressioni simili, serie e dimesse. Ogni cosa odorava di antico. Passavo le dita tra le forcine di osso, la scatolina dell'ittiolo, l'astuccio con la corona del rosario di pietruzze rosa, il barattolino di colla bianca che sapeva di mandorle. Controllavo quindi la bottiglia squadrata del profumo e quella rotonda del borotalco, la bamboletta di pannolenci dal vestitino verde, il sacchetto di lino con la lavanda, fino al libretto logoro delle preghiere, dall'odore di vecchio. Dentro conservava un'immaginetta del Crocefisso di Montesecco, che i francesi di quel diavolo di Napoleone, quando vennero dalle nostre parti, non riuscirono a bruciare, insieme a delle roselline essiccate di color amaranto e due bustine: il mio ombelico e quello di mio fratello. Allungandomi potevo arrivare anche ai tesori in fondo al comò di nonna, un piccolo portagioie con gli orecchini dorati e un bauletto con le caramelle dentro. L'esplorazione si concludeva con una meritata Rossana dall'incarto bordò da lasciare

sciogliere sulla lingua, a compimento del viaggio e a godimento finale di almeno tre dei cinque sensi.

L'altra nonna, la Florinda (del ramo fossombronese dei Conti), voleva molto bene ai suoi bachi da seta, su a Monteverchio. Li chiamava "*i gioiellin mia*", a loro dedicava gran parte del suo tempo, dall'inizio della primavera fino alla piena estate, con una cura che la faceva somigliare a un'ostetrica premurosa. Uno stanzone della casa di Monteverchio lo aveva riservato a loro. Una fila di mori, dietro al pozzo, forniva il cibo necessario: quando spuntavano le gemme provvedeva all'incubazione dei semi del baco, così che alla nascita avevano pronte le foglie per nutrirsi. Prima di cominciare l'allevamento, nonna disinfettava la stanza con dello zolfo dentro un vaso di coccio per evitare malattie contagiose. Appena nati, i bachi erano quasi invisibili, ma con il tempo sviluppavano un enorme appetito e nonna era costretta a un gran via vai di crine piene di brance. «*J'è nuta la magnarella, ai picqli, è comm i munelli quanto diventen grandi*», diceva. Una volta maturi, finalmente placavano la fame e dalla bocca cominciava a uscire, come per magia, il filo dorato: nel giro di tre giorni il bozzolo era completato. Mi colpiva come le dita callose e dure di nonna potessero impegnarsi con tanta leggerezza per produrre quel materiale così delicato e nobile. Forse è che anche le persone apparentemente più rudi possono nascondere un animo sensibile, e che anche chi nasce ai livelli più bassi può elevare il proprio spirito verso vette impensabili. Ognuno di noi dovrebbe avere l'occasione, la consapevolezza e il desiderio di uscire dal proprio bozzolo. Questo m'insegnarono i bacolini di nonna Florinda, su a Monteverchio.

Il 2 giugno 1946 era stato un giorno speciale per mamma e nonna (anche se lo fu per tutto il Paese) perché per la prima volta furono chiamate a votare. Fino allora le donne erano servite solo per cucinare o partorire figli o lavare mutande. In compenso avevano

il diritto di mangiare con gli uomini, dopo averli serviti a tavola. A nonno faceva un po' strano quella novità, un segno di tempi nuovi difficile da comprendere. Voleva bene a nonna, questo sì: quando la madre gli morì presto, lei gli fece da madre, moglie, sorella, socio, amante, confidente. Non sarebbe stato nonno Gaspare senza di lei. Ma da lì a pensare che avesse gli stessi diritti dell'uomo ce ne correva, per lui nato nel secolo precedente. Le tradizioni erano importanti, la saggezza dei vecchi andava ascoltata, come le parole degli uomini di chiesa. Ogni novità andava ben valutata, invece sembrava che dopo la Liberazione tutto fosse rivoluzionato: via il duce, via il re, via i padroni, via i preti. L'anarchia, insomma. Per questo voleva votare per la monarchia, seppure il re durante il Ventennio non gli fosse piaciuto, fiacco e incapace. Il fascismo non gli sconfinferava per niente, come a nessuno in famiglia, gli sembrò sempre una tragica pagliacciata. Alla fine i maschi di casa votarono per la monarchia e le donne per la repubblica. Mamma in verità non era sicura, ma con zio e nonno che cercavano di convincerla in un modo, per reazione finì come nonna Amorina e, una volta tanto, fece l'opposto.

Si recarono tutti insieme al seggio elettorale (la nostra sbiadita scuola giallognola, nella piazzetta del castello), spaesati come polli appena liberati dalla gabbia la mattina dopo che ha spiovuto. Era come se andassero alla messa, o al cinema alla Pergola, o potevano sembrare fedeli di una processione laica, il cui mistero non si era ancora rivelato, ma verso il quale serbavano una fiducia cieca, naturale. Tutti con la massima dignità possibile, pur nella miseria sconfinata che avevano attraversato e che ancora li circondava. Non solo per le donne, anche per babbo era la prima volta. Mamma era maggiorennese da neanche un mese, a ventun'anni finalmente era divenuta matura per lo Stato, nonostante avesse in grembo già il terzo figlio e la spossatezza d'ogni anno vissuto di fatica e affanni come fossero due. Davanti al seggio col tricolore, i rappresentanti dei due schieramenti chiacchieravano sorridenti tra loro, insieme a due carabinieri, ciascuno sicuro della propria vittoria. Ma l'emozione non

fu esclusiva delle donne, anche gli uomini sapevano che in qualche modo partecipavano a un rituale dalla procedura sconosciuta e primordiale, che sarebbe divenuta usuale e rilevante. Annusavano l'aria nuova con lo spirito del marinaio che scruta l'orizzonte dopo la tempesta e cerca la rotta per riprendere la navigazione. Grazie a quelle croci tremolanti, i miei diventarono cittadini, contribuendo, con il loro mattoncino, all'impalcatura della giovane democrazia.

Ninetto, di tre anni più grande, era più smilzo di me ma più slanciato. Aveva i capelli di color miele scuro, curiosamente estraneo ai miei antenati, morì per tradizione. Era sempre in preda a un'indolenza congenita che lo faceva muovere dinoccolato e lento, con le spalle sempre sporgenti in avanti. Non era stupido, questo no. Viveva nel suo mondo, col suo ritmo. Per lavorare, lavorava. Un mattino di settembre doveva andare alla fonte a careggiare dell'acqua: tornò dopo più di due ore, trascorse a osservare una fila di formiche sul tronco di una cerqua, cercando di capire dove la fila avesse inizio. Ninetto non ne avrebbe mai schiacciata una, di formiche, non per evitarle la morte o la sofferenza, ma perché la sua scomparsa avrebbe provocato un arresto nell'organizzazione militare e nell'assetto sociale dei laboriosi insetti. Il suo carattere era stato segnato probabilmente dall'esperienza della sorellina morta e, prima di questa, da quella da sfollato che con la mia famiglia aveva vissuto all'età di due anni, nella terribile estate del '44. Avevano preferito lasciare il casolare, prima col bestiame requisito dai tedeschi e poi col raccolto praticamente distrutto dalle esalazioni dello zolfo incendiato sul piazzale della stazione di Bellisio. Aspettarono la fine dei bombardamenti delle forze alleate, che da Cabernardi cercavano di colpire i tedeschi insediatisi a Montesecco, presso degli amici di nonno Vincenzo, dalle parti di Fontebona. Invero, anche prima di quest'episodio Ninetto non è che fosse un oratore precoce,

considerato che solo ai diciotto mesi di vita cominciò a pronunciare qualche suono.

Avendo stabilito da sé che era adulto, poté disporre le sue cose nella nostra camera. Su una mensola teneva dei giottoli di fiume dalle forme strane, dei legnetti arabescati dalle tarme, una boccetta della trielina con dentro il succo violaceo dei frutti di sambuco spremuti. Sopra l'armadio tarlato, tra un vecchio ombrello e un cappello di paglia sfibrato, conservava bottigliette di gazzosa piene di riso, fagioli neri e grano saraceno, un bicchierino con le penne colorate di un fagiano e gli aculei bianconeri di un istrice, una fiaschetta verde spagliata con infilata della vellutina e una mantide religiosa morta. Al muro sopra il letto, di lato all'immagine di un angioletto custode dagli occhi storti, aveva appeso un tascapane ritrovato in un fosso dopo il passaggio del fronte, contenente un mazzo di carte da poker quasi completo, e dall'altro lato, verso la finestra, una canna da pesca rudimentale. Sotto il letto teneva una scatola di cartone con la tombola di Natale e con le foto dei calciatori del Torino, di Fausto Coppi e Primo Carnera, di militari americani e attori del cinema ritagliati da vecchi giornali (i *piccicasanti*, li battezzò babbo). Aveva poi una scatola di lucido da scarpe con delle vecchie monete mezz'ossidate, un altro contenitore con le scarpe nuove e poi in ordine sparso, tra le cacatelle dei sorci, dei pezzi di corda, una piccola ruota, l'orinale, un coltellino, una scatola di zolfanelli, una pelle secca di biscia. Neanche io ero più piccolo e non dormivo più nel lettone dei genitori, e iniziammo a dividerci la stanza, quindi il catino per lavarci, l'ombrello per quando pioveva, la luce della candela e più in generale la nostra vita. Cominciammo a parlarci, cosa che prima evitavamo, dato il suo carattere appartato e la mia scarsa articolazione in quanto frugolo.

Staccia minaccia
babbo è gitt a caccia
a caccia del bubù
buttalo giù
buttalo giù...
Staccia stacciola
buttalo giù de fora
buttalo giù giù giù
che n podess arnì più su

La prima cosa che imparai a disegnare furono le nuvole. Quando osservavo il cielo mi piaceva pensare che fossero create da mia sorella Anna, nel modo in cui una volta avevo visto fare una nube di zucchero filato da uno zingaro su un carrettino a Monterolo. Avevo tre anni nel '48 e fu merito di zì Odilia che mi fece scoprire la magia dello scarabocchiare sulla carta. Pensando all'Annina mi venne facile da subito tenere la matita in mano. Fu nei pomeriggi afosi d'estate che trascorrevi dai nonni, al Podere Maggiori, prima del poggio di Montevocchio, che mi sedevo al fresco della cucina con le persiane chiuse nella controra. Solo il frinire delle cicale si udiva, o il ronzio di un calabrone, o al limite nonno Vincenzo che russava di là sul lettone, mentre nonna Florinda sedeva all'ombra sotto la pergola, sfogliando l'almanacco di Barbanera e scacciandosi gli insetti con un rametto di foglie di moro. A volte, infatti, anche fuori si stava bene, quando la curina trasportava il fresco dall'Adriatico fin sul Monte Catria e smuoveva i pomeriggi dal loro assoluto torpore. Io arrivavo lì per il periodo della mietitura e ci rimanevo fino a settembre inoltrato. Ninetto preferiva starsene a casa nostra, a Montesecco, e veniva su ogni tanto con babbo e mamma, ma si vedeva che non era il suo mondo. Io invece avevo mille cose da fare lì, oltre che disegnare. Qualche volta seguivo nonno di nascosto, mentre andava in cantina a rinfrescarsi la gola e parlava con la botte.

*Vino vinello,
se' bono e se' bello,
fà la tua condanna,
esce da cla canna!*

Riempivo le mie giornate aiutando nonna o zì Odilia nelle loro faccende, a preparare il pastone per i maiali, a zappare l'orto, a raccogliere la frutta. Sguazzavo con i piedi per sciorarli nella fonte d'acqua fredda, dove si lavavano i pagni, e scacciavo gli insetti che ronzavano intorno ai rami freschi del fico. Accompagnavo nonno a raccogliere il miele, oppure a portare il grano giù al mulino col biroccio. La sera dopo mangiato si stava fuori al fresco: il silenzio della vallata era rotto dai lamenti continui delle cicale e dei grilli, il buio illuminato da mille stelle immobili e dalle fiaccole volanti delle lucciole.

*Lucciola lucciola vien da me,
te darò l pan del re,
pan del re e dlla regina,
lucciola lucciola vien bassina*

Nonna mi prendeva sulle ginocchia e mi recitava le sue filastrocche.

*Sedia sediola
buttamlo giù de fora
chi l'arcojerà?
Mamma n ce sta
è git a fa la legna
sul mont dlla Carpegna
la sanciccia nn è cotta
magneremo la ricotta
la ricott ha pres de fume
gimm al lett senza lume*

Zì Odilia dopo pranzo non riusciva mai a riposare. Di solito si sedeva a leggere riviste o a ricamare. Aveva diciotto anni, al tempo. Non era bellissima, ma aveva delle sue rotondità capaci di attrarre e a me piaceva la sua faccia delicata e olivastra circondata da capelli neri sempre in ordine che mi ricordava la luna piena nelle notti viola di novembre. Nessuno la vide mai veramente allegra, ma a pensarci bene neanche mai triste. Era la sorella minore della mamma e la persona con la quale passavo più tempo, il dilatato tempo della stagione estiva. Aiutava in casa nonna Florinda e con grande zelo e pignoleria portava a termine ogni suo compito, che fosse lo stendere il bucato sul filo dell'ara o nel raccogliere patate. Agiva sempre con precisione maniacale.

*Ninnaò ninnaò
sto monello a chi lo do
lo darem a la befana
che lo tié na settimana
lo darem a l'omo nero
che lo tiene n anno intero
lo daremo al buon Gesù
che lo tiene anche de più
lo darem a la su mamma
che lo porta a fa la nanna*

Mi recitava la sera, quando mi coricavo. Prima che provassi nostalgia di mamma, avevo già gli occhi chiusi.

*Al letto al letto me ne vo
co tre angeli me ne sto
un da cima e un da pìa
uno in mezzo al lett mia.
Un me disse che dormissi
che paura non avessi*

*né dei morti né dei vivi
né dei spiriti cattivi*

Zia da più di un anno era fidanzata con Stelio, della costa dei Carbonari, riparatore di macchine agricole e rompitore di cuori femminili. Stelio era di quelli che andavano a letto con una retina in testa, per capirci. Era a suo modo un poeta, ma le proprie conquiste si dovevano più all'esibizione di una muscolatura untuosa e brunita che allo sfoggio dei poemi declamati nell'intimità dietro una balera o fuori del cinema. Nonostante il lavoro e l'indole, le sue mani mi sembravano straordinariamente belle, muoveva con grazia le lunghe dita affusolate e le linee dei palmi erano tracciate ai punti giusti, promettendo un futuro di felicità e salute. Da quando si era messo con zia aveva limitato di molto le sue attività amatorie. A volte la portava di domenica a vedere il mare a Marotta con la sua vecchia Guzzi sopravvissuta alla guerra, oppure a fare merenda d'affettato e pecorino fin su a Valpiana, quando la primavera faceva spuntare i primi vilucchi e le prime tigelle, i fiori gialli e porpora del Monte Catria. Sul posto s'inventava uno stornello.

*Fior de mentuccia
a Odilia bacià vojo la boccuccia
e a ride vojo védeje sta faccia!*

Stelio andava fiero del suo ciclomotore, un Alce biposto nero dei primi anni Quaranta rimediato dal padre non si sa come durante la guerra, che aveva rimesso a punto. «*Con questa i soldati nostri c'enn arivati a l'Asmara, e n Russia*», affermava orgoglioso. «*Si, peccat che n'enn artornati*», gli replicava zia, velenosa. Era soprattutto il cinematografo della Pergola che li vedeva trascorrere le serate del sabato o i pomeriggi della domenica. Lasciavano la borbottante Guzzi a riposare nella piazzetta dei Giardini e

passeggiavano sottobraccio lungo il corso fino al Parapetto per ammirare il vasto scenario, stretti all'elegante balaustra di ferro battuto. «*Che bello, c'è sempre l'aria bona, chì*», dichiarava zia e con l'occhio seguiva la linea delle colline da ovest a est, con i quadrati di terra lavorati o a maese, immaginando le loro case raggiunte in volo dallo sguardo, e come sarebbe mutato il panorama del mondo durante la loro vita in comune. Portava la corona di capelli sempre impeccabile, crocchia e forcine nere, nonostante il viaggio in motocicletta e la brezza in fondo al corso incanalata tra le due file dei signorili palazzi gialli e oca. Stelio allora declamava le sue liriche, mentre il venticello dal mare gli scompigliava teatralmente il ciuffo bruno.

*Quanto il sole va a dormì
io non posso riposà
a Odilia devo penzà
o me sento de morì!*

Nelle calde serate d'estate zia amava sorseggiare della limonata zuccherata con una foglia di mentuccia, mentre nei rigidi pomeriggi invernali preferiva del vino caldo con una buccia di melarancia e chiodi di garofano: allora si fermavano al caffè in piazza prima di entrare nella sala del cinematografo. Stelio era idealmente innamorato di Mirna Loy, un'attrice americana che aveva ammirato in film come *Il paradiso delle fanciulle* e *Arditi dell'aria*. «*Ah, se ne potessi trovà una cusci*», sospirava tra sé davanti allo schermo. Gli piacevano quegli occhi acquosi sempre languidi, la bocca sottile e sensuale, le spallucce snelle da bambina e soprattutto le sopracciglia sempre innalzate, come due ali d'albatro cenerino in volo, capaci di trasportarlo con la fantasia verso esotiche spiagge bianche, o in città umide e animate, con le strade dominate del passaggio rombante della modernità delle automobili, dove sognava di condurla fino al limite della notte. Finì per accontentarsi di zia, e devo

confessare che secondo me era molto meglio, lei almeno non era sempre così corrucciata, malinconica e piena di guai come la paffutella diva americana.

Poco tempo prima che mio fratello cominciasse ad andare a scuola, nell'autunno del '48, zì Merigo tentò con lui una specie di preparazione estiva. Provò a impartirgli dei rudimenti di scrittura e di lettura, pensando che in questo modo Ninetto avrebbe avuto bisogno di meno anni di studio per aiutare prima i miei nel portare le pecore al pascolo o nei lavori dell'orto. I frutti dell'avviamento furono modesti, tanto che a sei anni poté cominciare a frequentare la scuola del paese ancora da perfetto ignorante, come i coetanei del circondario. Mamma invece, prima di angustiarsi per i risultati degli studi, si raccomandava di prestare attenzione soprattutto alle scarpe di vitella tirate a lucido con un color abissino, il primo paio inedito che portò Ninetto, dopo tante calzature riciclate da chi nacque prima di lui. *«E n ce scalcià le brecce... e n l'inzuppà ntle pescolle...»*. In un anno sarebbero state ripagate al sor Marino, calzolaro del cantone di San Marco, alla Pergola, cugino alla lontana di babbo. Per fortuna la scuola non era distante, su al castello di Montesecco, appena un paio di chilometri. Erano in ventotto, di varie gradazioni in statura ed erudizione, sotto la bacchetta solitaria della maestra Giannotti, una signorina minuta e pallida, dall'età imprecisata (ma per me vecchissima da sempre), con lo scialletto infeltrito come la sua faccia e le zampette da uccellino puntate sul poggiapiedi, che insegnava da tempo immemore nel misero edificio sempre meno giallo della frazione. Aveva anche ricevuto, tramite il podestà, un attestato dal Ministero dell'Educazione nazionale, firmato da Sua Eccellenza il ministro Bottai in persona, di "esemplare maestra fascista" col nome (Sig.na Giannotti Felicita) e la foto rotonda, sovrastati dall'effigie del duce dal solito sguardo torvo e risoluto. Sembrava, quella mancanza d'accento finale sul

suo nome, essenziale affinché la felicità potesse dirsi compiuta, perché si potesse avvicinare a una qualche idea di godimento o di spensieratezza. La pergamena, andata la guerra com'era andata, finì per scivolare dentro un cassetto a ingiallire, insieme ai modesti ricordi di una vita di dedizione e illibatezza. Anche i ritratti del duce e del re non c'erano finalmente più alle sue spalle, volati fuori della finestra nei giorni del grande sfogo. Era rimasto un crocifisso tarlato, compassionevole ma silenzioso suggeritore per generazioni di alunni, prima rimosso ma poi riabilitato al suo chiodo di ordinanza dalla pietà popolare. «*Na cosa bona almen l'han fatta, i fascisti*», diceva babbo, e si riferiva alla grande stufa di ghisa che nelle fredde mattine d'inverno con la calaverna o la neve rufinata fin sotto le finestre accoglieva col suo tepore invitante chi si era di malavoglia alzato dal proprio letto ormai ghiacciato nonostante il prete della sera prima.

Evidentemente era il tempo giusto, perché in breve Ninetto divenne il più bravo della classe, il primo anno aveva già capito come eseguire le moltiplicazioni e le divisioni, se mettere o no l'acca e soprattutto possedeva l'abilità di imparare immediatamente le poesie a memoria. Quelle che reputava migliori le trascriveva su un foglio e le attaccava allo scuro della finestra della camera.

*Tra le nubi ecco il turchino
cupo ed umido prevale:
sale verso l'Apennino
brontolando il temporale*

Sapeva a mente la formazione della sua squadra di football preferita, il Grande Torino, e la recitava come una filastrocca, come nonna le orazioni: Bacigalupo, Ballarin, Maroso; Martelli, Rigamonti, Castigliano; Menti, Loik, Gabetto, Mazzola, Ossola. Anche anni dopo la scandiva ancora, pure se di quei nomi non rimaneva che un luminoso ricordo, causato dalla tragedia nella

nebbia di Superga. La domenica si recava dai Mancinelli, i nostri vicini, per ascoltare in silenzio dalla loro crocchiante radio d'epoca le cronache delle partite di calcio, mentre la Gisella gli scaldava un bicchiere di latte addolcito di miele. La ragazza, sedicenne, stava sempre con la testa leggermente voltata, non so se a causa di un difetto fisico o per una sorta di ritrosia naturale. Aveva trovato lavoro presso la filanda della Pergola, grazie alle conoscenze di uno zio prete di Arcevia, e si recava in bicicletta ogni giorno fino al colle di Ferbole, a est della città, all'opificio ospitato in un'ala del convento degli Zoccolanti. Si poteva avvistare di mattina presto, mentre pedalava di buona lena con i polpaccetti scaldati dai calzottoni di lana e con le trecce che le ondeggiavano di qua e di là nella sua testa sempre un po' piegata.

*Si vado a la filanda
guadagno mezza lira
ma a me gira e rigira
non so comme campa'*

Durante la pausa c'era chi cantava, chi chiacchierava con le compagne, oppure si affacciava al finestrone dal quale si vedeva tutto l'aggraziato panorama della Pergola, dalla collina del cimitero al campanile del Duomo, il quartiere di San Francesco e la bella chiesa delle Tinte in basso. Anche d'inverno, con la neve, nonostante la fatica di arrivare da Montesecco, riusciva ad apprezzare quella veduta fiabesca. Una mattina giunse un giornalista del "Resto del carlino" da Pesaro a realizzare un servizio sulla filanda, fece anche una foto alle operaie che comparve sul giornale tre giorni dopo, dove si vedeva il gruppo di ragazze con la Gisella in primo piano che guardava sorridente con la sua testa storta. «*Avà le se' bella, Gisè*», le comunicarono le sue amiche, «*adé se' diventata famosa!*». Lei si fece rossa in viso e scansò il giornale che la ritraeva. Ninetto quando lo seppe, non si sa come, riuscì a recuperare

quella pagina, ritagliò la foto e la conservò insieme a quella dei campioni sportivi, sotto il letto, nella sua stanza delle meraviglie.

*Carnevale è n bon compagno,
posci nì tre volte a l'anno!*

Stelio e zia si erano conosciuti a un veglione del martedì grasso, ultimo giorno del carnevale del '47, alla balera di Monterolo. Di grasso invero c'era ben poco, in quei tempi di miseria nera, salvo quello spalmato in abbondanza sulla folta capigliatura di Stelio, e c'era chi lo pigliava in giro per la lubrificante profusione, bastevole per un intero motore di mietitrebbia Claas. La camiciola celestina grezza era ordinaria, ma il completo antracite, una volta liberato dal vecchio paltò, era niente male, seppur nell'abbondanza. Gli era costato i primi stipendi di garzone nell'officina di Marione, lungo la statale, e ne faceva un bel figurino. Stelio non aveva le doti di gamba del gran ballerino, ma bastava sfoderasse il suo sorriso traverso e muovesse le ciglia folte che trovava sempre qualcuna con cui fare un giro di pista per una mazurca o una polacca. Sapeva inoltre tenere sollevate con grazia le sue mani, nel toccare la spalla o nel sostenere la mano dell'altra. Zì Odilia venne con nonna Florinda, mamma e la Gisella, la nostra vicina di casa. Col galante Stelio dai capelli untuosi zia fece più di un ballo, mentre la rinomata fisarmonica di Oberdan di Sanvito cercava di dare vigore alla serata, sotto i nastri intrecciati di carta colorata, tra l'odore di strutto fritto delle cresciole e dei castagnoli all'archemus, e il fumo del trinciato aromatizzato al mentolo. Nonna ci ricordava sempre quando da piccola suo padre la portava al bullirone, sotto i portici del Municipio, con l'orchestrina che suonava e le facce allegre degli astanti, i vapori del vino e degli aliti che si alzavano e i sudori delle danze. «*Alora scì che la gent se sapeva divertì*», ribadiva nostalgica, «*nn è comm oggi che han fatt du guerre pe gè a sta peggio*». Erano

i primi spumeggianti anni del Novecento e la gente aveva un entusiasmo che poi via via scemò con gli avvenimenti susseguitisì, mentre il secolo scorreva via.

*È arivato l carnevale
Pergolesi tutti fori
a sentire i canti e i soni
del burlesco carneval!*

Il veglione però durò meno del previsto, dato che a un certo punto cominciò a nevischiare e la gente preferì tornarsene a casa a dare il benvenuto all'abituale e prolungata quaresima di ogni giorno. Da quel 18 febbraio, nevoso e proficuo, Stelio e zia continuarono a vedersi, finché a luglio si fidanzarono, dopo che da meccanico venne a riparare gli ingranaggi del perticaro di nonno Vincenzo, il quale trovò argomenti giusti per convincerlo finalmente ad accasarsi.

*A la mattina co le stelle,
a la sera co le stelle*

La sera subito dopo cena si vegliava. Ci si riuniva coi vicini a turno ogni volta in una casa diversa e si discuteva, si raccontavano storie, ci si faceva compagnia. Quando venivano da noi, nelle sere d'inverno, se si era in pochi si rimaneva in cucina davanti al focolare, ma in genere era la stalla ad accogliere gli ospiti, nel locale sottostante riscaldato dalle vacche. Quasi ogni sera arrivavano Modesto dei Mancinelli dalla capa pelata e la faccia sempre sorridente, sua moglie Mita, grassa e che sospirava sempre "odio!" e la sorella di lei, Gisella, quella dalla testa storta. Poi i Massi, della casa sul poggio: Angelo, che parlava sempre di soldi, i suoceri Anselmo e Lisetta, originari di Bellisio Alto, la moglie Elvira dagli occhiali spessi e la

figliola Luigina. I Gaggi erano Paride e la moglie Serafina, la suocera Rosa e il fratello Alessandro, vedovo e confinato durante il fascismo, e i figli Gigino e Bebo. A volte venivano anche i Ragonesi, che stavano al di là del fiume e della statale, e questa cosa mi rendeva particolarmente lieto perché potevo giocare col mio amico del cuore Giuannino (cioè Giovannino) e perché suo padre Domenico aveva la faccia buffa e mi faceva sempre ridere con le sue mosse, che sembrava proprio Ridolini anche quando non lo imitava.

*Chi a la veja nn è invitato
arvà a casa sconcolato*

Quando pioveva o se faceva troppo freddo passavamo dalla cucina direttamente alla stalla, aprendo il battuscio e scendendo la scala a pioli, senza passare per la porta esterna, sopra la quale nonno aveva appeso insieme, simboli contrapposti ma in armonia, un'immagine scolorita di Sant'Antonio Abate con tutti gli animali intorno e un ferro di cavallo arrugginito. Ci sedevamo in cerchio vicino alle vacche che emanavano un bel calduccio. C'era chi portava un pezzo di caciotta o di coppa da gustare con un culetto di pane insieme al vino di casa, chi arrotava un coltello o un falcino, chi lavorava a maglia o a ricamo. Poi c'era chi raccontava storie, come Modesto, che ne conosceva una mucchia.

“Tempo fa, quando ero un ragazzo, entrai in casa di un contadino, non lontano da Nidastore, e vidi una cosa strana: una specie di bara senza coperchio stava ritta contro una parete, come una credenza con delle mensole piene di barattoli e altre cose. Il vecchio, vedendomi incuriosito, mi raccontò la storia.

Era sposato da poco quando una sera, seduto in cucina vicino al focolare con la giovane moglie e i genitori, si aprì la porta ed entrarono quattro uomini con una bara che, in silenzio, deposero sul pavimento e se ne andarono. Tutti rimasero di sasso

fissando la cassa. Poi l'uomo si fece coraggio: «è mejo a guardà dentro, e esse pronti a chiamà l prete, o l beccamorto». Il coperchio non era inchiodato e lo sollevò e gli altri si avvicinarono a guardare cosa c'era dentro. Era una giovane fanciulla e giaceva come se dormisse. «Nn è morta, è roscia su le guance», disse la vecchia, «portamola de sopra sul letto». Portata in camera, dopo mezz'ora la ragazza si svegliò, confusa e impaurita, domandando dove fosse. La giovane moglie del contadino la confortò, spiegando che quella era una casa di brave persone e non c'era motivo di avere paura. Le scaldarono del latte e le diedero qualcosa da mangiare, lei rivelò di abitare a Caudino, che stava andando a letto una sera a casa sua e di essersi risvegliata in quella stanza.

Il giorno dopo, sentendosi bene, attaccarono il mulo al carretto e partirono per Caudino. Giunti a casa, misero in una grande agitazione i due vecchi genitori in quanto due o tre giorni prima l'avevano trovata morta nel suo letto durante il sonno, avevano fatto la veglia funebre e l'avevano seppellita. Alla fine si recarono tutti al camposanto ad aprire la tomba e con gran meraviglia trovarono la bara vuota”.

«*Ma vaffanculo, Modè*», era il solito commento di babbo, dopo un attimo di meraviglia. Di tutte le narrazioni di Modesto, mi rimanevano impresse, in special modo, quelle misteriose, dove c'era sempre qualche fantasma o spiritello a spaventare, o un malocchio da guastare, o qualcuno morto che morto non era. Quando le raccontava, nella veglia da qualche vicino, tornavo a casa affrettando il passo, con la mano stretta a quella calda e sicura di babbo. Protagonisti frequenti dei suoi monologhi erano spesso i mazzamurej e gli sprongoli.

“Peppe de' Patrignani era un giovanotto che da San Lorenzo si trasferì vicino a Montalfoglio, comprò un podere e sposò una brava ragazza del posto. Dato che non c'era una casa,

decise di costruirne una su uno spiazzo in cima al colle di sua proprietà, nonostante che la gente lo avesse avvertito che quello era proprio il prato dove si riunivano gli sprovangoli. Peppe che era ostinato non gli diede retta e cominciò a edificare la sua bella dimora. Quando ebbe finito decise di dare una festa d'inaugurazione, condusse là la sua sposa e invitò i vicini. Ballarono al suono di un organetto e bevvero vino, tutti si divertivano, quando sul calar della sera udirono un gran rumore sul tetto di casa come un trascinare di tronchi e travi e delle voci che soffiavano e ansimavano: *«forza, dovemo buttà giù la casa de Peppe prima de mezzanotte!»*, ordinò lo sprovangolo più anziano. Il giovane comprese allora la situazione, salì sul tetto e si scusò: *«perdonateme se ho costruito sta casa sul terreno vostro, se me fate la cortesia de lasciamme in pace stanotte, ve prometto che domatino butto giù la casa»*. Allora si udì l'applauso di tante piccole mani e il rumore di passi che veloci si allontanavano. L'indomani Peppe mantenne la promessa fatta agli sprovangoli e demolì la sua bella casa. Ma non finisce qui perché mentre gettava le fondamenta su un terreno poco distante per erigerne una nuova, scavando nel terreno trovò un caldaro pieno di monete d'oro col quale costruì un casolare enorme per sé e per la sua graziosa sposa”.

«Ma vaffanculo».

*Piove
la gatta n se move
s'acende la candela
se dice bonasera*

Due giorni prima del Natale del '49 cominciò a nevicare. Era un sabato dall'aria grigia che rendeva il paesaggio uniforme, senza

dimensioni e profondità, senza rumori. Nonna accese la legna nel camino, che bruciò fino a Santo Stefano. Il Natale in campagna, a quei tempi, era il periodo più importante dell'anno, per via del cibo una volta tanto abbondante e per i regali per noi bambini. La santa veglia quella sera l'avremmo fatta in famiglia, come da tradizione. Mentre mamma e nonna stavano su in cucina a preparare la tavola della vigilia (polanca al forno con funghi e patate, presciutto di grotta, olive sotto sale, melarance con olio e zucchero, ciambellone), io facevo compagnia a nonno nel tepore della stalla, in attesa della cena. Stava affilando la falce fenara e dei falcetti con la pietra cote, bagnandola ogni tanto con lo sputo, in quel plumbeo pomeriggio nevososo, e ascoltava me che gli raccontavo delle mie estati passate dai nonni a Montevocchio. Di tanto in tanto si bagnava la gola con un sorso di rosso. «*L vino scalda l core, arcòrdatlo*», era solito dire. Io invece mi riscaldavo i budelli con una scodella di latte appena munto e sentivo nella pancia l'emozione dell'attesa dell'arrivo di Gesù Bambino, che in un'altra lontana stalla stava, con la sua nascita divina, per portare speranza ancora una volta agli uomini di buona volontà. Dietro a una balla di fieno, allo scuro, fiottava la nostra gatta incinta, e dopo uno smiagolio partorì due micetti. Nonno portò via uno dei due, nato morto, mentre l'altra gattina si scaldava nel calore del pelo della mamma. Diedi un po' del mio latte alla madre, mentre lei offriva il suo alla figlia, una micciotta grossa e paciosa, in uno scambio circolare e familiare. La madre sembrava fiera di quella coincidenza di calendario e si riposò beata per tutta la santa notte. La piccola sarebbe cresciuta pigra e sonnacchiosa lungo tutta la sua comoda vita, assistente interessata alle cucine di nonna. Restò abbonata alla pietra dell'arola del camino, ad ascoltare la musica del foco, immobile come un granatello di saggina o come un cuscino di penne. La chiamammo Ciafagna, ma di questo lei non siadirò mai.

*Fin a Natale
n c'è freddo né fame,
da Natale n là
fame e freddo n quantità*

Zì Merigo, il più religioso della famiglia, ogni anno allestiva su una nicchia della nostra cucina un modesto presepio, fatto di poche statuine di coccio disposte su una base di vellutina. Trovavamo in un certo senso confortante sapere che Nostro Signore nasceva in un alloggio ancora più misero del nostro, in una comunanza di stenti e tribolazioni che mi rendeva simpatico quel bimbo biondo, con un braccio rotto e l'altro benedicente. Omaggiammo la venuta del neonato Salvatore con una cena finalmente ricca, replicata l'indomani con un pranzo a base di cappelletti insaporiti in brodo di cappone. Dal giorno di Santo Stefano sarebbe ricominciata, nella mangiatoia dei Paolini, la consueta quaresima.

*La sera del vennerdi santo
la Madonna fece n pianto
fece n pianto con gran dolore
la passione de nostro Signore*

La sera del venerdì santo, dell'altrettanto santo anno 1950, andai alla Pergola ad assistere alla famosa processione, per la prima volta. Ormai avevo quasi cinque anni, ma babbo non voleva («*se' tropp picquolo, e è freddo*»). Insistei con mamma, la quale alla fine acconsentì. Partimmo con Ninetto e zì Merigo, che faceva parte della Compagnia del Cristo Morto. Zio aveva appena compiuto trent'anni, ma ne dimostrava almeno dieci in più per via della testa stempiata, per il grasso che gli spuntava in ogni parte del corpo e soprattutto per l'espressione sempre

malinconica, che sembrava guardare oltre lo spazio e il tempo. Quando si vestì di quella tunica nera come la notte, per partecipare al lungo corteo sostenendo la statua del Cristo morto o lo stendardo nero dietro al vescovo, lo vidi persino più vecchio. Eravamo già in aprile, ma faceva ancora fresco, le nuvole dei giorni precedenti erano scomparse e l'aria era tersa e metallica. Venendo su a piedi dal Mercatale già si vedevano le luminarie rossastre accese alle finestre, mosse dalla brezza che soprattutto al Parapetto soffiava fastidiosa, come se dovesse rappresentare ogni volta l'ostilità dei cittadini verso noi che venivamo dalla campagna. «*Làcciate la giacca*», disse la mamma a Ninetto, mentre uscivamo dalla bottega della Nicolina con un cartoccio di dolciumi. «*Prò questi li magnate domenica per Pasqua, va bè?*». I miei quando venivano alla Pergola passavano sempre dalla Nicolina a comprarci delle rigulizie o delle mentine, o qualche sigaretta per nonno. Si scendevano due gradini e si accedeva in quell'antro scuro dal soffitto ad ampie volte, ricolmo di bottiglie e di bocce di vetro, di cassetti di sale in cristalli, di orzo tostato e di tranci di tonno sottolio, di vasi di ceramica carichi di carcadé vermigli, di noccioline zuccherate, di stelle di anici profumate e di ciaccarelle caramellate. Come mi sarebbe piaciuto poter disporre di quella sessola per tirare su un po' di chicche alla crema di mandorle o di confetti colorati, aver mano libera da immergere nei bicchieroni dei semi di zucca brustoliti o dei torroncini al miele. Fu sulla cartapaglia della Nicolina che cominciai a disegnare insieme a zì Odilia con il lapis grosso di nonno, quello con il quale ogni luglio segnava sul muro bianco del magazzino i quintali di cereali che produceva il raccolto. Arrivammo a San Francesco, salimmo a trovare zì Elda, che era a letto con un po' di febbre e le lasciammo degli ovi che nonna Amorina ci aveva affidato dentro una crinella. Insieme a mio cugino Remo varcammo quindi il massiccio portone della chiesa di San Francesco, da dove sarebbe partita come tradizione

la processione e sentii subito sulla faccia il rumore pesante e trasparente di una vampata di calore e in bocca l'aria appannata e consumata dalle candele e dai respiri salmodianti dei fedeli.

L'odore dell'incenso bruciato mi tolse il respiro e mi salirono le lacrime e tutto mi brillò intorno, le fiammelle tremolanti e i riflessi dorati degli altari scuri. Tenni mamma per mano, mentre Ninetto insieme a Remo andava avanti con le mani nelle saccocce a vedere il baldacchino sul quale si replicavano annualmente i funerali del Salvatore. Quindi uscimmo e provai per reazione ancora più freddo, soprattutto alle ginocchia, nella striscia critica tra la fine dei calzoni e l'inizio dei calzettoni. Quando poi alla partenza della processione la banda cittadina intonò le prime note lugubri della marcia funebre, il cuore mi arrivò in gola e cominciai a bubolare. «*Co c'hai Tino?*», mi domandò mamma. «*Niente, mà, solo n po freddo*», ma in realtà lo stomaco mi si scuoteva a ogni colpo della grancassa e gli ottoni mi penetravano in testa con delle fitte insopportabili. Quanto avrei voluto essere in quel momento davanti al camino con nonna Amorina che mi racconta le storie, con la gatta Ciafagna appisolata sulle ginocchia, a sorseggiare una bella tazza d'orzo nero bollente...

Per fortuna ci incamminammo, e potei battere i piedi per calmare i brividi. C'immettemmo nel corso che mai avevo visto prima di notte, le botteghe avevano abbassato le serrande e c'erano solo le tenui luci biancastre dei lampioni, mi colpì quella massa di gente addolorata e malinconica che aspettava per l'accompagnamento. Mi scaldavo la mano in quella della mamma e le chiedevo cos'erano quei pagni scuri stesi ai davanzali delle finestre. Ci portammo avanti nella processione camminando veloci sul marciapiede e intravedemmo zio che, tutto serio, teneva sollevata una piccola croce nera, in mezzo a colleghi che stringevano i simboli della Passione di Nostro Signore. Il giro del mortorio per fortuna non durò troppo tempo, riaccompagnammo Remo da zia e tornammo a casa che non era tardi.

Sulla strada del ritorno una luna slavata ci faceva strada tra le nuvolette sottili e veloci. Nonna era appena andata a letto, dopo aver finito di preparare i cappelletti per Pasqua. L'indomani come da tradizione avrebbe infornato le cresce col formaggio e le pizze dolci con la glassa e i canditi che stavano lievitando nella mattra. Babbo ci attendeva davanti al focolare con una bottiglia scolata in precedenza in compagnia di Modesto, il vicino di casa a cui piaceva vegliare da noi, che aveva quasi il monopolio della narrazione di storie mirabolanti, e a noi musoni dei Paolini non dispiaceva ascoltarlo. Zì Merigo arrivò stanco e incupito (com'era giusto, per lo meno in quel giorno) un'oretta più tardi, appena in tempo per ricevere il saluto sarcastico del fratello miscredente in mutande: «*Dorme contento, Merì, che tanto passat domane arisorge...*».